

Natalia Lombardo

GOVERNO in crisi

Dopo mesi di "discussione animata" si dice sereno: alla fine si sono convinti i partiti della maggioranza, "quelli che hanno le proprie sensibilità e il proprio elettorato"



I centristi incassano l'ingresso di Follini ma si mostrano "né entusiasti né disperati" E Fini si piega, nonostante il pubblico impiego sia il suo serbatoio elettorale

Berlusconi apre la campagna elettorale

Dice: il taglio delle tasse è una svolta storica. An e Udc costretti a chinare la testa

ROMA Con il più largo dei sorrisi, alla fine di un giorno colorato di giallo su una conferenza stampa salata alle due e riapparsa alle sei, Silvio Berlusconi annuncia quella che chiama «la svolta storica», il taglio delle tasse «epocale» mai fatto «in decenni e decenni». E già pianta nella sala stampa neo-barocca di Palazzo Chigi la bandiera della vittoria alle prossime elezioni. Vedete? «Dovevamo incidere sulle aliquote per rispettare il contratto con gli italiani - firmato alla scrivania di Bruno Vespa e che chiama la Bibbia) - che l'opposizione non voleva farci realizzare (Paolo Bonaiuti al suo fianco annuisce, il ministro Siniscalco fa un cenno di dubbio).

Tagli alle tasse per 6,5 miliardi di euro, ma la cui copertura economica è invisibile tranne la sforbiciata micidiale agli statali. Con un altro sorriso trionfante il presidente del Consiglio parla di «75 mila collaboratori pubblici in meno» tra il 2005 e il 2007: «Per cinque statali che vanno in pensione ne entra uno». Numeri da rappresaglia ma che il premier liberista (con un non so che di bossiano) annuncia sollevato dal peso dello Stato in nome della «libertà di mercato, un valore spirituale pari alla libertà religiosa». La scuola farebbe «eccezione», ma fra le pieghe della tabella C in mano a Siniscalco c'è un taglio del 2%, all'insaputa del ministro Letizia Moratti, che si è infuriata.

Dopo mesi di «discussione animata e intensa», Berlusconi si dice sereno: «Alla fine si sono convinti» anche i partiti della maggioranza, quelli che «hanno storie diverse, elettorali diversi». Vuole dimenticare il «percorso» fra ostacoli (posti da An e Udc) e minacce (le sue) di elezioni anticipate. Alleanza Nazionale si è piegata, nonostante il pubblico impiego sia il suo serbatoio di voti, del resto Fini aveva accettato il blocco del turn over (si saprà oggi se in Finanziaria i fondi saranno destinati al rinnovo del contratto nel 2005) e si è già piazzato alla Farnesina. Dentro An c'è chi esulta: «Rimarrete ancora all'opposizione».

L'Udc con aplomb democristiano si mostra «né entusiasta, né disperata», ma Berlusconi col terzo sorriso fa capire che Marco Follini entrerà nel governo: «Rafforzeremo la squadra...». Follini rimanda fino a quando può la decisione, ma non potrà più sottrarsi dall'entrare a Palazzo Chigi come vicepremier. Probabilmente prima di Natale: sembra che per il rimpasto Berlusconi attenda il ritorno di Ciampi dal viaggio in Cina assieme a Fini, due settimane a dicembre. Nella squadra dovrebbe entrare Follini ma anche il centrista Mario Baccini. E, per compensare FI, Claudio Scajola dovrebbe occupare una poltrona più importante del parcheggio all'Attuazione del programma.



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi

Stinellis/Asp

«Con una mano danno, con l'altra tolgono di più»

Fassino: altro che svolta, è solo pubblicità. Pecoraro Scanio: il premier come Vanna Marchi

ROMA In attesa di sapere se l'annuncio del taglio delle tasse convincerà gli italiani, è già chiaro che la «svolta storica» proclamata da Berlusconi non convince affatto le forze di opposizione. Ascoltate le cifre della riforma fiscale snocciolata dal presidente del Consiglio e la misura per attuarla, la conclusione a cui arriva Grande alleanza democratica è una sola: le tasche dei contribuenti saranno riempite di sola propaganda.

La prossima settimana, forse già lunedì dopo il vertice con Romano Prodi, il centrosinistra presenterà una sua controproposta sulla pressione fiscale. Una bozza è già stata consegnata al Professore dai responsabili di materie economiche della coalizione: l'obiettivo è quello di premiare i redditi fino a 35 mila euro annui con detrazioni e assegni familiari.

«Sulle tasse non c'è alcuna svolta storica, è solo pubblicità, a meno di non considerare come svolta l'aumento delle sigarette e dei bolli,

come facevano i governi negli anni Sessanta e Settanta», denuncia Piero Fassino. Secondo il segretario dei Ds «con una mano si dà e con l'altra si toglie molto di più», visto che oltre agli aumenti su sigarette, bolli e certificati, «si taglia sulla scuola e su investimenti importanti per lo sviluppo del Paese». Insomma, «siamo all'annuncio pubblicitario», osserva il leader della Quercia senza mostrarsi comunque troppo sorpreso: «D'altra parte la professione vera del presidente del Consiglio è di essere un uomo di pubblicità. Ma tutto questo non serve al Paese». Secondo Fassino, non ci vorrà molto tempo perché gli italiani si rendano conto che la riforma non porterà alcun beneficio. Anche perché, fa notare, «Berlusconi non dice la verità» quando afferma che non ci saranno nuove tasse: «Intanto, per finanziare queste proposte che ha annunciato ricorre a nuove imposizioni fiscali o parafiscali. È un dato di fatto. La matematica

non è una opinione neppure quando governa Berlusconi». La verità, dice il leader diessino, è che «restituire una mancia che non cambierà la vita degli italiani aggraverà il dissesto della finanza pubblica, preleverà dalle tasche degli italiani maggiori soldi e soprattutto, in nessun modo, sosterrà la crescita di un Paese che da tre anni è a crescita zero». Questo, dice Fassino in conclusione, è «il risultato di un uomo che per non perdere la faccia sta perdendo l'Italia».

Altrettanto severi i commenti che arrivano dalle altre forze dell'opposizione. «Si alleggerisce il prelievo diretto e aumenta molto di più il prelievo indiretto», fa notare il capogruppo della Margherita alla Camera Pierluigi Castangetti dicendosi convinto che «gli italiani sono sazi di propaganda». Bisognerà aspettare le prossime elezioni per sapere se sia effettivamente così. Quel che è certo secondo il leader dello Sdi Enrico Boselli, è che siamo di fronte a «una

manovra preelettorale volta a dimostrare che Berlusconi ha mantenuto le promesse nonostante, a conti fatti, ciò non sarà per nulla vero».

La conferenza stampa di Berlusconi è sembrata «una televendita di Vanna Marchi» al Verde Alfonso Pecoraro Scanio, per il quale il premier «andrebbe sanzionato per pubblicità ingannevole». A Fausto Bertinotti la copertura annunciata è sembrata invece «un coniglio tratto dal cappello». Secondo il leader dei Popolari-Udeur Clemente Mastella i tagli del governo «si tramuteranno in maggiori aumenti di tasse a livello locale, in minori servizi per i cittadini, in costi generalmente più alti per la collettività». Dello stesso parere il capogruppo del Pdc alla Camera Pino Sgobio, per il quale il premier «si comporta come un Robin Hood alla rovescia. Gli italiani pagheranno molto di più», dice, «e tutto per dare un po' di soldi in più ai ceti ricchi».

s.c.

Gli interessi forzisti e quelli di An e Udc

L'ego di Silvio Berlusconi non si contiene nello spettacolare annuncio del «miracolo», o - meglio - del gioco di prestigio, compiuto nel vertice della maggioranza di governo sulla riduzione delle tasse. Il «gran pubblicitario di Arcore», per dirla con Piero Fassino, abilmente vende una «svolta storica». Di più: «Epocale». Anche se di modulo in modulo si è ben lontani (a meno di un terzo) di quanto si era solennemente impegnato, con il mediatico «contratto con gli italiani», a realizzare entro la fine della legislatura. Tant'è, Berlusconi è abile anche nello svalutare la parola data (l'obiettivo è spostato nella prossima legislatura) e gli stessi effetti della manovra sul rilancio dell'economia. «Non ci facciamo illusioni, perché l'impulso vero lo si fa con la diminuzione delle tasse in deficit», sospira rimandando al modello di George W. Bush. Più che il liberismo, insomma, l'azzardo ha a che fare con l'interesse elettorale. Anche se a danno degli alleati. I quali, indubbiamente, hanno dato partita vinta al premier-tycoon: chi, come An, perché aveva da pagare in moneta sonante (la penalizzazione del pubblico impiego) la cambiale firmata da Gianfranco Fini all'atto della nomina alla Farnesina; chi, come l'Udc, per non ritrovarsi tra le dita il cerino acceso di una crisi al buio, dopo lo scampato pericolo (per ora) del coinvolgimento del segretario Marco Follini nel governo. Ma il vanto d'onore di Berlusconi resta opacizzato dall'onere dei conti.

Non tornano nemmeno i conti politici

Pasquale Cascella

Rimane, infatti, senza risposta la domanda più semplice. Quella sul come e dove siano state trovate le coperture finanziarie che soltanto due settimane fa lo stesso premier aveva convenuto essere impossibili senza scivolare nella macelleria sociale. Vero è che dai 10 miliardi, pretesi sotto il ricatto delle elezioni anticipate, si è scesi a poco più di 6 miliardi. Ma è

comunque una cifra abnorme rispetto ai 3,7 miliardi di euro che Domenico Siniscalco aveva racimolato grattando il fondo del barile. Sarà anche stato un lapsus quello del «ministro tecnico» davanti a Berlusconi, ma la dice lunga sulla velleità dell'operazione: «Il taglio è completamente finanziario, scusate finanziato».

Il premier, comunque, giura che si

andranno a colpire unicamente gli «sprechi» e i «privilegi». Affermazione che suona come uno spergirio a cospetto dei tre anni in cui, se fosse davvero tali, «sprechi e privilegi» sarebbero stati lasciati crescere e pascerne indisturbati. Ma a confermare il depistaggio propagandistico erano i gesti impazienti e stizzosi con cui il premier si è sovrapposto al «caro

Mimmo» ogni qualvolta il ministro si lasciava sfuggire una cifra effettiva e un esempio concreto. Senza nemmeno riuscire a mascherare tutti i giochi di prestigio, se si sono rese necessarie ulteriori note degli uffici stampa. Come quella tesa a sdrammatizzare la falcidia di 75 mila collaboratori pubblici - «A regime nel 2007», si è puntualizzato - all'inse-

gna dell'inequivo valore di scambio di «uno a cinque» assegnato dal premier al turn over nell'amministrazione dello Stato. E, ancor più, il dispaccio con cui si è poi precisato che il rinnovo dell'inevaso contratto del pubblico impiego sarà «sopra il 3,7% ma sotto al 5,1%».

Vale la pena soffermarsi su queste incongruenze, che vanno ad aggravare

re il già pesante impatto sociale della manovra, perché investono in pieno i «diversi elettorati», come lo stesso premier li ha definiti, degli alleati recalcitranti fino all'altro giorno. L'Udc si è adeguato, ma quando Follini dice che «le coperture indicate sembrano ragionevolmente lontane da crinali avventurosi», rende evidente una riserva che lascia interamente al premier la responsabilità politica (ed elettorale) della forzatura. Diverso è il caso di An, irretita nella conversione al liberismo all'italiana. Al punto che il coordinatore nazionale, Ignazio La Russa, ha dovuto a sua volta giurare - ovvero spergirare - non esserci alcun «taglio sociale». Basterà il prestigio dell'incarico di Fini alla Farnesina a salvare il partito dall'emorragia elettorale nella prossima prova delle regionali? Se così non fosse, il recupero su cui Forza Italia conta, in virtù dell'identificazione della manovra con il suo leader, non basterà a salvare Berlusconi dall'ennesima resa dei conti post elettorale. Sarà un caso ma proprio ieri, mentre fiorivano già nuove tenzoni sulla legge a tutela del risparmio (a cominciare dalla revisione del falso in bilancio depenalizzato a suo tempo per far piacere a Berlusconi) e sulla controtorcia della giustizia (dove è in ballo il solito emendamento salva-Previti), il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, incontrando il presidente della Knesset israeliana, ha invitato a non «spaventarsi» del lavoro democratico che comporta affrontare e risolvere l'«instabilità politica».

coproduzioni

Piano piano Cattaneo arriva al dunque: tra Rai e Mediaset sinergie internazionali

ROMA Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo auspica sinergie sul piano internazionale tra la tv di Stato e quella del Biscione: «Supererei anche il dualismo tra Rai e Mediaset pur di realizzare coproduzioni internazionali che potrebbero rappresentare un grande investimento non solo economico ma anche per il sistema Paese» ha detto Cattaneo, intervenendo al convegno Isimm sul sistema au-

divoisivo.

«La contrapposizione tra Rai e Mediaset - ha spiegato Cattaneo - sul piano internazionale è limitativa. Bisognerebbe invece immaginare coproduzioni di cinema e fiction che siano anche il volano per altre attività e per la produzione italiana in generale in un nuovo scenario competitivo».

A margine ha poi spiegato ai cronisti:

«In un Paese dove una notizia del genere potrebbe fare scalpore in realtà se noi pensiamo al mercato internazionale, un'aggressione fatta a questo mercato su prodotti come il cinema o la fiction, fatta insieme da Rai e Mediaset potrebbe essere più fucilante, importante. Certo non è una cosa realizzabile ma uno si domanda perché in una situazione di questo tipo si debba rinunciare a uno sviluppo internazionale ma non solo per le aziende ma anche per il Paese».

Dalla tv del Biscione gli risponde Gina Neri: «Si può ragionare», della possibilità di accordi congiunti, «non capisco perché dovrebbe essere nella logica farlo ad esempio con la Bbc e non con la Rai».

Quanto alla privatizzazione della tv

pubblica, Cattaneo ha precisato: «I modi li deciderà l'azionista, sono favorevole all'ingresso dei privati perché agevolerebbe l'attività dell'azienda. Sono contrario a una privatizzazione totale ma la Rai deve essere trattata come una qualsiasi altra azienda».

E quindi: «Alla Rai devono essere attribuite le stesse possibilità imprenditoriali di cui usufruiscono grandi aziende come l'Eni o l'Enel concedendoci ad esempio anche l'opportunità di acquistare aziende all'estero. Non si capisce perché la Rai non possa svolgere in pieno i suoi compiti imprenditoriali. È una situazione che non può reggere. Se le regole devono valere per tutti anche le opportunità devono valere per tutti».